

STORIE DI IMMAGINI CELEBRI

# Alla faccia di Dante Alighieri

Origine e fortuna del volto del Poeta basato su un prototipo di Giotto dipinto nella Cappella del Bargello di Firenze

di Marco Carminati

Quando Dante Alighieri morì, tra il 13 e il 14 settembre del 1321 a Ravenna, assai probabilmente nessuno prese il calco del suo volto, come si usava fare già nella Roma antica per fissare in *aeternum* le sembianze dei personaggi importanti. Il calco sarebbe stato l'unico modo per tramandare ai posteri le vere fattezze del Poeta. Eppure, nonostante l'assenza del calco e dunque del ritratto vero, tutti noi abbiamo in mente un preciso volto di Dante: un uomo nel «mezzo del cammin» della sua vita, vestito di rosso, con un cappello rosso in testa calante sul collo e cinto dal verde alloro, una cuffietta bianca (o rossa) sottostante, un profilo ben marcato da un naso adunco e da un mento prominente. E, talvolta, un libro in mano.

Da dove deriva questa vivida immagine di Dante, così ben radicata nel patrimonio visivo degli italiani? L'origine del «volto» di Dante è raccontata in un denso saggio di Sonia Chiodo dedicato alla ritrattistica dantesca antica e pubblicato nel volume *Le Vite di Dante dal XIV al XVI secolo* (a cura di Monica Berté e Maurizio Fiorilla), nella parte riservata all'*Iconografia*. Tale sezione iconografica è stata redatta da Sonia Chiodo assieme alla collega Isabella Valente, alla quale è stata assegnata la sezione sulla fortuna moderna del volto di Dante.

Come testimonia Marziale in uno dei suoi *Epigrammi*, in età classica si era soliti porre i ritratti degli scrittori nell'*incipit* dei manoscritti delle loro opere. Un uso che attraversò anche il Medioevo e che quindi è ampiamente attestato anche nei codici della *Commedia* dantesca. In questo caso però, i miniatori si limitarono a generiche raffigurazioni dell'autore. Gli esemplari della *Commedia* miniati da Pacino di Bonaguida o dal Maestro delle Effigi Domenicane nella prima metà del Trecento (e poi altri compilati fino alla metà del Quattrocento)

contengono ritratti di Dante piuttosto generici e dissimili uno dall'altro.

Il ritratto di Dante al quale ci siamo, per così dire, abituati deriva invece da un prototipo giottesco, un ritratto che le fonti antiche – da Villani a Vasari – ricordavano presente negli affreschi eseguiti nel 1337 da Giotto e dalla sua bottega nella cappella del Palazzo del Podestà di Firenze (oggi detto Bargello). Questo ritratto divenne uno dei *topoi* della letteratura storico-artistica dantesca. A parte Lorenzo Ghiberti che non ne fa menzione, le fonti antiche non tralasciarono mai di ricordare l'autografia giottesca del ritratto dantesco «che ancor oggi si vede nella cappella Palagio del Podestà di Firenze» (Vasari). Da questo prototipo derivò tutta la tradizione dei ritratti di Dante del Trecento, Quattrocento e Cinquecento, con esempi davvero numerosi, dei quali qui, per brevità, citiamo solo quelli più noti di Giusto di Gand, Botticelli, Signorelli e Raffaello.

Nel 1547 il Palazzo del Bargello di Firenze venne trasformato in carcere. Gli ambienti interni vennero modificati e soprattutto le pareti della Cappella vennero completamente scialbate. Il celebre Dante di Giotto sparì sotto gli intonaci ed è significativo notare che questa disinvolta operazione d'occultamento avvenne quando ormai la fortuna critica di Dante e del suo poema si stavano affievolendo, per appannarsi decisamente nel corso del Seicento e Settecento.

La «fortuna» del ritratto di Dante si riattivò solo nel 1839, quando le pitture del Bargello vennero liberate dagli intonaci e il vol-

to dantesco venne ritrovato a destra della finestra centrale, secondo le indicazioni delle fonti cinquecentesche, e in particolare del *Libro* di Antonio Billi. L'evento venne accolto con grande entusiasmo, ma suscitò anche polemiche per le libere integrazioni effettuate dal restauratore Antonio Marini. Manomissioni a parte (poi rimosse da un più recente restauro), apparve indubbio che i tratti fisionomici del personaggio raffigurato nell'affresco giottesco corrispondessero grosso modo alla descrizione che di Dante aveva fatto Giovanni Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante* (1350-1365): un uomo dalla barba ispida, il labbro inferiore prominente, il naso aquilino.

Nella letteratura artistica moderna, alcuni studiosi si sono detti scettici sul riconoscimento del volto di Dante in quel ritratto. Ma Sonia Chiodo porta l'attenzione un dettaglio piuttosto importante a favore dell'identificazione. Si tratta di un elemento della raffigurazione recuperato dal recente restauro e finora non adeguatamente analizzato. Il personaggio in questione reca in mano un ramoscello con foglie e pomi. In-

ferno, *Purgatorio* e *Paradiso* sono disseminati di riferimenti a «dolci pomi» e a «meli», simboli della beatitudine celeste. Nella seconda metà del 1337, quando la decorazione della cappella del Podestà fu terminata dagli allievi di Giotto (scomparso l'8 gennaio di quell'anno), tutti i commentatori della *Commedia* e i loro lettori potevano agevolmente intendere il significato del ramo di pomi tenuto fra le mani del personaggio raffigurato nella cappella del Bargello, e quindi riconoscere Dante. Va detto anche che il ritratto giottesco in esame non fa che saldare il nesso di conoscenza tra Dante e Giotto, suggerito nella *Commedia* dalla celebre terzina del *Purgatorio*, nella quale il miniatore Oderisi da Gubbio proclama il primato della pittura giottesca: «Credette Cimabue nella pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura».

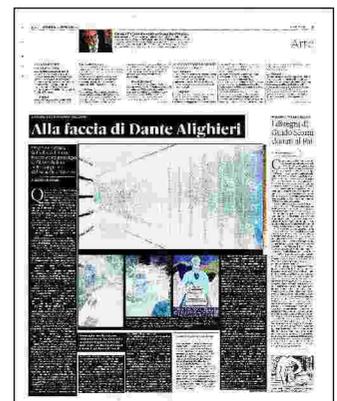
La volto di Dante fissato da Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze conobbe grande fortuna nel Trecento a Firenze (ad esempio con Andrea di Cione detto l'Orcagna in Santa Maria Novella e Taddeo Gaddi nella Cappella Baroncelli in Santa Croce), mentre le immagini dantesche prodotte nel Quattrocento, da Andrea del Castagno e da Botticelli saranno il frutto di un nuovo rapporto fra tradizione iconografica e testi letterari, primo fra tutti *Il Trattatello* di Boccaccio, dal quale val la pena di citare per esteso un passo: «Fu adunque questo nostro poeta di me-

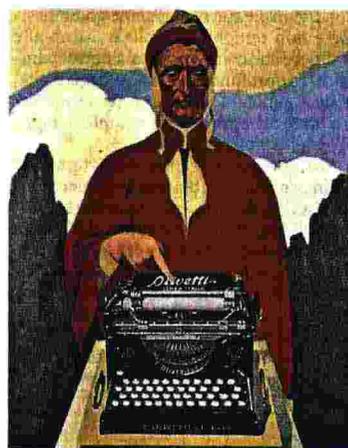
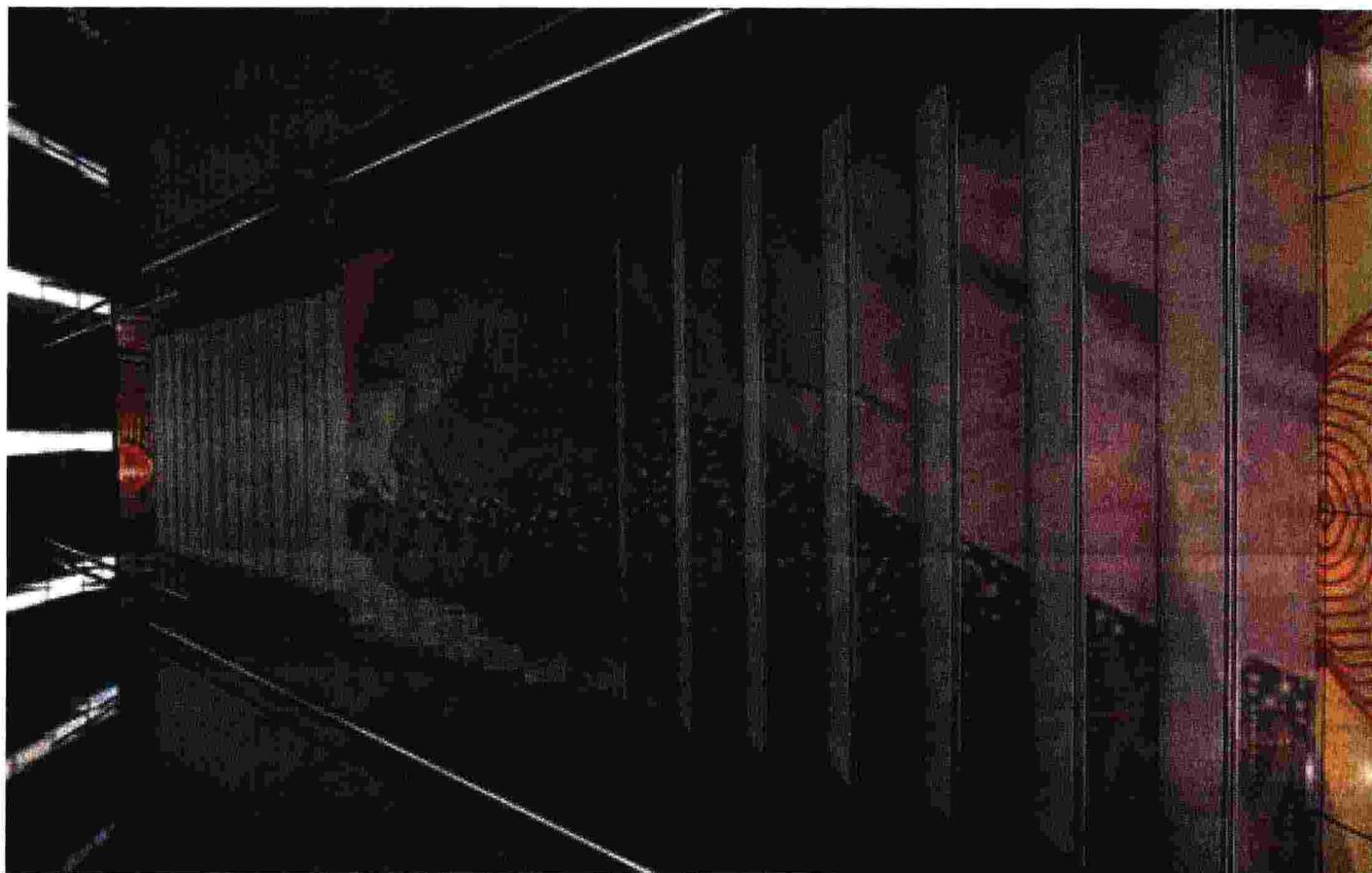
diocre statura e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso».

La fama di Dante s'affievoli, come s'è se detto, tra Seicento e Settecento. E di conseguenza anche i suoi ritratti si fecero rari. Ma quando l'interesse verso il poeta e la sua *Commedia* tornò potentemente a ridestarsi e si ritrovò l'affresco del Bargello, il celebre volto di Dante tornò a farsi largo, riproprendosi davvero ovunque. Le piazze italiane si popolarono di monumenti celebrativi, le edizioni dantesche vennero illustrate con tavole e incisioni, le accademie ottocentesche tornarono a sfornare ritratti "giotteschi" dell'Alighieri. Persino la pubblicità di inizi Novecento sentì l'esigenza di ingaggiare il celebre volto di Dante, trasformandolo in *testimonial* per macchine da scrivere o per olii d'oliva. Ancora oggi il medesimo volto di Dante è sulla breccia: per ritrovarlo basta scendere nella fermata Università della Metropolitana di Napoli dove l'artista Karim Raschid nel 2011 l'ha nuovamente immortalato, però di traverso, con notevole fantasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'immagine che fissa le sue  
sembianze trova riscontro nelle  
sue prime biografie. Ed è stata  
ripresa per secoli, fino ai murali  
della Metropolitana di Napoli**





PRIMA FABBRICA ITALIANA  
MACCHINE PER SCRIVERE  
ING. C. OLIVETTI & C. IVREA

**STORIA DI UN VOLTO** | A sinistra: Giotto, Ritratto di Dante (1337), Firenze, Museo del Bargello (cappella); qui sopra: Raffaello, Ritratto di Dante, particolare della «Disputa del Sacramento» (1509), Musei Vaticani; Teodoro Wolf Ferrari, pubblicità Olivetti per la macchina per scrivere M1 (1912). In alto: Karim Raschid, «Dante» (2011), Napoli, Metropolitana, Stazione Università